

Stefania Franceschini, Francis Poulenc. Una biografia, Zecchini Editore, Varese, 2014, pp. XVI + 320, € 23,00

La prima biografia in italiano di Francis Poulenc ha un taglio originale, dando rilievo ai legami del compositore francese con la nostra Penisola. Legami sia professionali – i rapporti con la Biennale di Venezia e il Teatro alla Scala, dove nel 1957 avvenne la « première » de *Les Dialogues des Carmélites* – sia umani, come testimonia l'amicizia con Malipiero. Una figura affascinante, quella di Poulenc. La sua formazione avvenne in pratica da autodidatta, la giovinezza fu tutta immersa nella fervida Parigi degli anni venti di Satie e di Cocteau, del gruppo dei Six e di Stravinski, città inquieta e brillante che attirava artisti da ogni angolo della Francia e dell'Europa. Eppure la bizzarra vena compositiva di Poulenc era impermeabile alle ideologie delle avanguardie: basterebbe a dimostrarlo la *Sonata per flauto e pianoforte* del 1956-57, pagina sorprendentemente primaverile anche se uscita dalla penna di un compositore quasi sessantenne. Una luminosità con la quale contrastava un'indole melanconica, che a tratti affiora nelle opere, come nel caso del balletto *Aubade*.

Molto opportunamente Stefania Franceschini ricorda l'amore di Poulenc per Mozart, perché la freschezza e l'eleganza della sua musica sono tutte mozartiane, anzi settecentesche. « I miei quattro compositori preferiti, i miei soli maestri, sono BACH, MOZART, SATIE e STRAVINSKI. Non mi piace del tutto Beethoven detesto Wagner ». Si presentava così il ventenne Poulenc in una lettera del 1919, concludendo: « Sono un musicista senza etichetta ». Completano il volume un catalogo ragionato di tutte le opere del compositore e una cronologia dei suoi viaggi italiani.

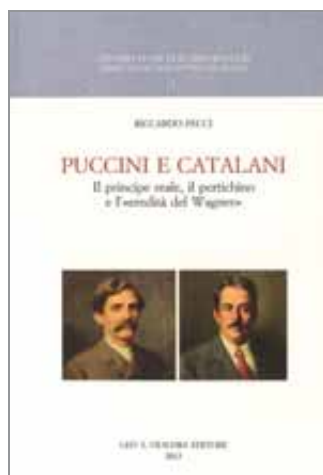
Luca Segalla



Raffaele Mellace, Con moltissima passione. Ritratto di Giuseppe Verdi, Carocci Editore, Roma 2013, pp. 302, € 19,00

Ma ce ne sarà bisogno? La domanda se l'è certamente posta Raffaele Mellace al momento di affrontare l'impresa di raccontare la vita del monumento nazionale, di cui si crede di sapere proprio tutto. Ma lo studioso ha scoperto che sì, nonostante la mole bibliografica accumulata a partire dal « Verdi e le sue opere » di Gino Monaldi – a mito vivente e *Otello* e *Falstaff* da venire – abbiamo bisogno di aggiornare le conoscenze. Perché a 201 anni dalla nascita, il maestro di Busseto si presenta a noi ben più giovane che all'anagrafe. Non è da molto che si è iniziato a smontare la piramide sotto la quale, come Radamès nella cripta di Vulcano, il « vero Verdi » è stato sepolto dai sacerdoti d'un culto più interessato alle proprie visioni che non all'autenticità critica. Mellace si dedica dunque a ripulire il « Ritratto di Giuseppe Verdi » attraverso un restauro ispirato alla cautela dovuta a un affresco sul quale sono state date troppe mani di ritintura. Non proprio un'altra biografia, ma contributi alla biografia che si dovrà andare ricomponendo: partendo dalla geografia dei luoghi – da Sant'Agata a Milano, Venezia, Roma, Napoli, Parigi, Genova – alla chiave politica, dal « mestiere dell'operista » alle strategie teatrali, al microcosmo delle tensioni morali, dal quadro dell'opera da Rossini a Puccini alla « cornice del quadro » con la musica « da chiesa e da salotto ». Quando si parla di « artista nel suo tempo », nel caso di Verdi il suggerimento che affiora dalle pagine di Mellace è che si tratta sempre del nostro tempo e che la grandezza sta proprio in questo: quanto più ne scrostiamo la patina, tanto più scopriamo una voce capace di parlarci.

Federico Bianchessi



Riccardo Pecci, Puccini e Catalani. Il principe reale, il pertichino e l'eredità del Wagner, Leo s. Olschki Editore, Firenze 2013, pp. 254, € 28,00

« Intorno al 1890 due giovani compositori si contendono le attenzioni del loro comune editore, Giulio Ricordi: Puccini e Catalani. La sfida, che ha tra le poste in gioco l'eredità italiana di Wagner (da poco scomparso), consacra Puccini (il nuovo « principe reale » di Casa Ricordi) e inchioda Catalani al ruolo di comprimario (di « pertichino », secondo il gergo melodrammatico) suggellato nell'agosto del 1893 dalla morte per tubercolosi: così introduce Riccardo Pecci il proprio volume, un contributo di rilevanza altissima alla musicologia italiana, che fa luce su un compositore, Catalani, poco eseguito e compreso, e su cui la bibliografia era sostanzialmente ferma al libro di Michelangelo Zurletti, del 1982. Pecci, già coautore di una fondamentale monografia sulla *Fedra* di Pizzetti, indaga le « dissolvenze incrociate » che caratterizzarono l'inizio di carriera dei due grandi lucchesi, con *Edgar* e *Loreley*, approfondisce le sorprendenti relazioni fra *Manon Lescaut* e *Wally*, il tutto all'ombra scomoda del gigante wagneriano che, anche in Italia, non lasciava certo indifferenti. E poi, ancora più sorprendentemente, Pecci trova il modello della Minnie pucciniana (nonché di alcuni fondamentali nodi drammaturgici della *Fanciulla*) proprio nella vergine alpina dell'amico-rivale Catalani, prematuramente scomparso: quella *Wally* il cui ipotesto letterario, il romanzo della baronessa Wilhelmine von Hiller « Die Geier-Wally » rivela meglio di tanti altri esempi consimili il processo di « normalizzazione » intrapreso da Illica e Catalani. Un volume stimolante, intelligente, che al lettore chiede molto ma molto più gli restituisce.

Nicola Cattò



Alfred Brendel, Abbecedario di un pianista. Un libro di lettura per gli amanti del pianoforte, disegni di Gottfried Wiegand, Adelphi, Milano 2014, pp.156, € 12

Se è seria, è anche divertente. La musica, s'intende. Capita di dovercelo rammentare, magari con l'aiuto di Rossini o Mozart. Non quando la si ascolta, ma quando si esce affranti dall'ermetismo di certi saggi. Dalle paginette dell'« Abbecedario di un pianista », dell'ottuagenario Brendel, si riemerge al contrario con un sorriso rigenerante. Saltellando tra una voce e l'altra, ci sono venuti alla mente i camaleonti multicolor di Truman Capote assiepati ad ascoltare il piano su una terrazza caraibica e l'epidemia di tosse ai concerti d'un raccontino di Heinrich Böll. Non c'è « musica per camaleonti », ma « umorismo » sì, e pure « tosse ». Racconta il pianista: « A Chicago, in un pezzo molto piano smisi di suonare e dissi al pubblico: "I can hear you, but you can't hear me". Dopo, davvero, non tossì più nessuno ». Brendel è austriaco ma ha assimilato l'humour di Londra, dove vive. Intendiamoci: il discorso musicologico è meticoloso, ricco di analisi tecniche. Da « Accenti » a « Zarzuela per pianoforte solo », si srotolano le esperienze di una vita nell'esecuzione degli autori prediletti, Bach, Haydn, Mozart, Beethoven, Schubert, Schumann. Lui si ferma al confine dell'Ottocento. Spiega: « L'assenza di omaggi a Debussy, a Ravel, fino a Messiaen e Ligeti, dipende dal fatto che il mio repertorio è in larga misura legato a un'epoca musicale ancora radicata nel cantabile. La definirei l'apogeo della musica per pianoforte ». La nostra preferita tra le ottantacinque voci? « Amore »: « Esistono pianisti che non amano il pianoforte? », si domanda Brendel. E risponde con una domanda: « Un domatore ama forse i suoi leoni? »

Federico Bianchessi